

giovedì 14 giugno 2001

in scena

rUnità 19

docu-soap

Arriva dall'Inghilterra la «docu-soap», termine coniato circa quattro anni fa quando un regista decise di filmare la vita di alcuni personaggi del quartiere di Soho, raccontando la loro realtà quotidiana, attraverso la struttura narrativa della fiction. Oggi la docu-soap arriva anche in Italia, grazie a Tele+ e camera G&P che hanno prodotto in «I love Italy», storia di un gruppo di italo-americani che tornano in gita nel nostro paese. Il filmato andrà in onda su Tele+Nero a partire dal 19 giugno, in prima serata. Ma, al di là delle definizioni e dei neologismi, il risultato non sembra molto diverso da quello dei consueti reportage televisivi.

help!

ARRENDETEVI, DIFENDERE SOLO IL COPYRIGHT NON AIUTA LA MUSICA

Franco Fabbri

Sono a Roma, nella redazione di Radio Tre Suite; sto aspettando una telefonata dalla collega che mi chiama dalla Scala, per informarmi sul concerto serale. Squilla il telefono. Non è la Scala. «Ciao, sono Dori Ghezzi. Mi hanno detto che forse ci puoi aiutare. Abbiamo trovato un inedito di Fabrizio, una canzone che ha cantato in uno dei suoi concerti. Nessuno sa cosa sia, potrebbe essere una canzone popolare, chissà. Prima di pubblicarla vorremmo capire che cos'è veramente, metti che invece sia di qualcuno, sai, per i diritti». «Bè, se posso dare una mano». E intanto penso: mi manderà un nastro? Un file mp3? Dobbiamo vederli? Mi previene: «Senti, fa così». Me la canta. Ha qualcosa di familiare, ma non la riconosco. Forse è davvero una canzone popolare. Suggestivo a Dori di chiamare Roberto Leydi, studioso della nostra tradizione. Chi meglio di lui? Dori ringrazia, proseguirà le ricerche. Chiudo la comunicazio-

ne. Il regista che sta dall'altra parte della scrivania mi chiede: «Era la Scala?» «No, era Dori Ghezzi che mi ha cantato una canzone». Un momento di perplessità: lo sto sfoltendo? Decido che non sono il tipo. Mi chiede: «Quale canzone?» Non era una canzone popolare. Alla fine qualcuno ha scoperto che faceva parte della colonna sonora del film «Nell'Anno del Signore» di Luigi Magni. È stata pubblicata nel CD curato dalla rivista anarchica «A», di cui ci ha parlato Silvia Boscheri ieri. E come tutte le canzoni cantate da Fabrizio De André ha sollevato un problema di ricerca. Come si fa a rintracciare una musica, anche solo a partire da una melodia? Non è solo una questione che riguarda l'acquirente di dischi che nei negozi di una volta entrava e cantava il motivetto, sicuro che il commesso l'avrebbe riconosciuto. Per fare un esempio recente, nella causa tra Al Bano e Michael Jackson nata dalle incredibili

li somiglianze fra «Will You Be There?» e «I cigni di Balakà» qualcuno è andato a cercare altre canzoni che assomigliassero all'una e all'altra, con l'intenzione di dimostrare che entrambi gli autori si erano rifatti a modelli precedenti. È la posizione che ha vinto. Ma come trovare quelle canzoni? Esiste qualcosa di simile a un motore di ricerca, che esplori un archivio di melodie, per rintracciare quelle che contengono un certo inciso? No, non esiste. Ci si deve basare sulla memoria e sull'intuito di musicisti esperti, sperando di incappare in quello che si ricorda: un po' come gli uomini-libro di «Fahrenheit 451». Sarebbe invece un bel progetto, di quelli in cui molti avrebbero buone ragioni di investire, compresa la SIAE. Per ora, la difesa del copyright non sta aiutando molto la causa della ricerca. È già tanto se su Internet si riescono a trovare gli autori di una certa canzone. I siti che raccoglievano i testi sono stati chiusi, o

l'accesso talmente limitato che sono diventati inutili. È vero che se chiunque si può stampare il testo di una canzone dal proprio pc gli editori possono perdere dei soldi, ma è altrettanto vero che i loro album di spartiti sono molto più difficili da consultare. E uno degli studi musicologici più formidabili che siano mai stati scritti, il Kojak di Phillip Tagg, non può essere ristampato perché costerebbe troppo scrivere a tutti gli editori per chiedere i permessi di pubblicare gli esempi musicali (tre-quattro battute per ciascuno!). Ma qualcosa si muove lo stesso, ostinatamente. Avevo appena finito di lamentarmi di queste cose, alla presentazione del cd di Fabrizio De André, che un giovane mi ha messo in mano un bigliettino, bisbigliando: «Duecento testi di canzoni di lotta, con un motore di ricerca». Ve lo segnalo: <http://www.anarca-bolo.ch/cdr/main.html>

Farnese, «Tempesta» di resurrezione

Il celebre teatro torna alla vita con il testo di Shakespeare messo in scena da Pitoiset

Maria Grazia Gregori

PARMA La tempesta di Shakespeare secondo Dominique Pitoiset che ha visto riaprire le porte del magnifico Teatro Farnese (in scena fino al 24 giugno, poi seguita da *Come vi piace*, regia di Gigi Dall'Aglio dal 6 al 15 luglio), è un sogno pauroso, un viaggio nell'illusione più cupa, illuminata - non solo metaforicamente - dai lampi di una tempesta che è un vero e proprio scatenamento della natura ma anche dei sentimenti, quasi una primordiale resa dei conti.

Inserita all'interno delle celebrazioni verdiane (l'ammirazione di Verdi per il grande William è nota e, sia pure filtrata attraverso i suoi librettisti, ha prodotto opere prodigiose) come punto di forza del Progetto «Farnese-Shakespeare» ideato dal Teatro Due di Parma, dalla Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Parma e Piacenza e dal Festival, l'andata in scena dell'ultima opera scritta da Shakespeare (e tradotta da Alessandro Serpieri) prima del ritiro a Stratford, si confronta con il luogo nel quale viene rappresentata facendo entrare il pubblico dal retro del teatro che oggi vive una vita «museale», visitato da turisti ammirati, e invitandolo a un percorso fra antichi libri, fra reperti storici, racchiusi in teche di vetro, che ritornano poi, nel corso dello spettacolo, nei grandi contenitori aperti o isolati da materiali trasparenti in cui stanno rinchiusi i personaggi.

Questo itinerario culmina sull'antico palcoscenico del Farnese dove assistiamo all'incubo notturno di una giovane ragazza addormentata in un grande lettone, che poi scopriremo essere Miranda, figlia di Prospero spodestato duca di Milano fuggito per salvare la sua vita e da tempo in esilio su di un'isola abitata da strane musiche e voci e da inquietanti presenze. L'incubo di Miranda, provocato dai tuoni e dai fulmini di una terribile tempesta che non vediamo, ma da cui ci arrivano le voci cariche di terrore di gente che

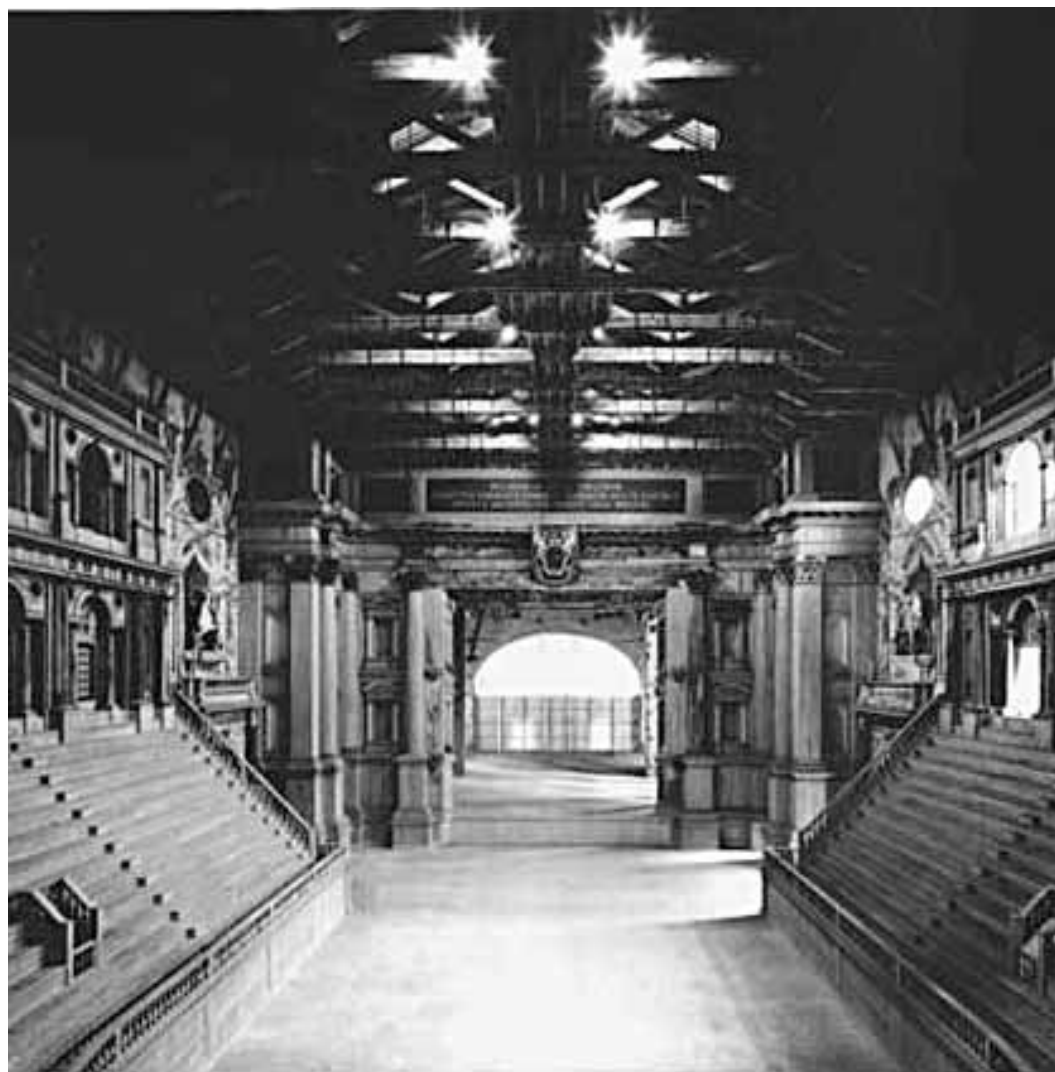
sta per annegare, si popola all'improvviso di personaggi che indossano candide, smisurate gorgiere. Un incubo, dunque, che si materializza per farsi più vero del vero, che ci coinvolge e sul quale veglia, al di là di un velario sottile, Ariel, lo spirito dell'aria fedele servitore di Prospero, che si dondola su di un trapezio. Trasformare l'evento calamitoso carico di suspense (resta nelle memoria la realizzazione che ne fece Strehler) in un fatto «semplice» e naturale realizzato con mezzi poveri ed essenziali (Peter Brook) o in un evento mentale (Giorgio Barberio Corsetti), come qui fa il regista francese, non è una novità anche se resta spiazzante rispetto alle aspettative.

Ma Pitoiset spinge fino alle estreme conseguenze questa sua idea del sogno e - facendo proprio l'assunto shakespeariano, che è uno dei leit motiv di questo magnifico testo secondo il quale «noi siamo fatti della sostanza di cui son fatti i sogni» -, trasforma questa sua *Tempesta* nell'illusione della tempesta, nel sogno dei sogni. Qui, infatti, tutti sognano e tutti sono prigionieri di un sogno.

Il regista trasforma la Tempesta nell'illusione della tempesta, nel sogno dei sogni in cui tutti sognano e tutti sono prigionieri di un sogno

di un sogno: Prospero la cui magia, visibile a lui solo, sta tutta nella parola, che si concretizza nell'ampio cerchio ricoperto di sabbia sottile, in incantamenti che non riusciamo a vedere, portati a conclusione da un Ariel vestito da Piccolo principe aviatore di Saint Exupery (Nadia Fabrizio, che si confronta con un ruolo troppo superiore ai suoi mezzi).

Un sogno nel quale sono tutti coinvolti: dai naufraghi fra i quali ci sono il fratello usurpatore di Prospero, il vecchio Gonzalo che Gigi Dall'Aglio costruisce con bravura sull'onda di un'astratta clownerie, Calibano (il preciso Luca Fagioli) la cui diversità testuale è resa qui anche dal fatto che



è un nano, i due comici squinternati Stefano e Trinculo (rispettivamente Francesco Migliaccio e Beppe Lo Parco) e i due giovani innamorati Miranda (una Cristina Spina un po' sottotono) e Ferdinando (Paolo Orlandelli). Visivamente e concettualmente coinvolgente, questa *Tempesta* firmata da Dominique Pitoiset (che firma anche le scene), di cui ricordiamo un bellissimo *Faust* arrivato in Italia nel 1993 e che recentemente ha messo in scena un notevole *Otello* al Théâtre National de Bretagne e a Chaillot a Parigi, soffre di qualche debolezza sul piano della recitazione, come spesso succede quando a dirigere attori italiani sono registi stranieri che

non conoscono o conoscono poco la nostra lingua.

Ma la visione teatrale di Pitoiset, per fortuna, ha comunque modo di affermarsi nel suo aligido rigore d'acquerio, esaltata dal biancore della pianta ellissoidale, ricoperta di sabbia in cui si svolge l'azione, dilatata dagli alti gradoni di legno un tempo luogo del pubblico, da lui intelligentemente usati come elemento scenografico su cui si arrampicano, appaiono, spariscono, gli stralunati, affascinanti personaggi. Peccato per le sedie non certo comode sulle quali soffre un po' il pubblico, le uniche - ci si dice -, ammesse, per ragioni di sicurezza, dalla Soprintendenza.

Nella foto grande il teatro Farnese. A destra una scena dello spettacolo «La tempesta»



Una scena al buio per secoli

Parma Costruito a tempo di record fra il 1617 e il 1619 per volere di Ranuccio I, duca di Parma nel grande salone un tempo destinato a sala d'arme al primo piano del Palazzo della Pilotta, il Teatro Farnese, opera dall'architetto ferrarese Giovan Battista Aleotti detto l'Argenta, fu però inaugurato solo nel 1628 con il torneo «Mercurio e Marte» di Claudio Achilli su musiche di Monteverdi come spettacolo in onore del matrimonio di Odoardo Farnese con Margherita de' Medici. Per edificarlo si usò soprattutto legno, materiali leggeri e stucchi dipinti resi preziosi con opere importanti firmate da artisti come Giovan Battista Trotti detto il Malosso, Lionello Spada, Sisto Badalocchio, Antonio Bertoja, che affrescarono non solo le pareti del teatro ma anche il soffitto con dipinti ora scomparsi. Fin dall'inizio venne usato dichiaratamente come teatro di corte solo nove volte in occasione di matrimoni ducali o di visite importanti di principi, a causa delle difficoltà e del costo degli allestimenti. L'ultima rappresentazione avvenne nel 1732 con il dramma «La venuta di Ascanio in Italia», libretto di Innocenzo Frugoni, scene di Pietro Righini, presentato in occasione della visita a Parma di Don Carlo di Borbone, infante di Spagna. Abbandonato a se stesso andò a poco a poco in rovina a cominciare dalle parti lignee, poi quasi completamente distrutte da una bomba caduta nel maggio del 1944. È stato ricostruito nel 1956 secondo i disegni originali con le parti in legno lasciate grezze in modo da mettere in evidenza le poche originarie recuperate.

Con una cavea ellittica formata da quattordici maxi gradoni in grado di contenere ben tremila spettatori, la sala si trovava di fronte a un palcoscenico di misure ragguardevoli (40 x 12 metri) delimitato da una boccascena un tempo decorato con statue classiche di stucco che permetteva di nascondere alla vista degli spettatori le grandi macchine barocche necessarie agli allestimenti. Le quattordici file di gradinate sono unite al palcoscenico da due archi trionfali con due statue equestri in gesso di Alessandro e Ottavio Farnese.

m.g.g.

La rassegna Arcipelago dedica una retrospettiva ai due straordinari cineasti che hanno rivoluzionato il linguaggio, la forma e le situazioni del cinema italiano

Attenti al cinema di Rezza e Mastrella: è sovversivo

Per gentile concessione dell'autore e degli organizzatori di «Arcipelago» pubblichiamo un intervento dal catalogo della rassegna.

Stefano Della Casa

Sul finire degli anni 80 facevo parte della redazione di *Sperduti nel buio*, una piccola rivista che veniva distribuita assieme a *Cineforum* e che si voleva occupare di nuovo cinema italiano. In quegli anni, in modo molto più netto di quanto avvenga ora, c'era un iato definitivo tra il cinema italiano indipendente e sommerso, che si esprimeva attraverso il video e il cortometraggio, e quello ufficiale, che riproduceva stancamente la formula del «lungometraggio-per-le-sale», che poi non riusciva a ottenere visibilità e finiva per alimentare un numero imprecisato (ma comunque esagerato) di convegni sul cinema italiano.

Va anche detto che la situazione politica era quella che era: chi pensava che nel giro di due-tre anni sarebbe tramontato il craxismo e si sarebbe sciolta la Democrazia Cristiana? Per quel gruppo, che ha lavorato insieme un paio di anni, discutere di quel cinema era anche una sorta di impegno militante; e visto che nel gruppo c'erano anche registi, organizzatori di festival e produttori, si trattava di un impegno a delineare un futuro diverso per quel cinema che ci stava tanto



Antonio Rezza in uno dei suoi spettacoli

in sintesi

Prende il via domani a Roma, al cinema In Trastevere, «Arcipelago»

il Festival internazionale di cortometraggi e nuove immagini, giunto quest'anno alla nona edizione e organizzato da Fabio Bo, Massimo Forleo e Stefano Martina. Quest'anno sono circa 350 i film che animeranno la rassegna fino al 21 giugno. Oltre ai

a cuore.

Insomma, si partiva dal fatto di essere in un ghetto e si manifestava l'esplicita volontà di uscire al più presto, di emergere, di conquistare spazi, di ridisegnare la mappa del cinema nazionale. La situazione politica si è poi modificata in vario modo (adesso al potere c'è il socio di Craxi, ma credo che il suo regno sarà molto più breve di quello del suo predecessore); anche la situazione cinematografica è molto diversa, nel senso che quegli spazi sono poi stati parzialmente conquistati soprattutto nelle programmazioni televisive e in un certo ricambio generazionale. In ogni caso, l'illusione che attraverso tutti noi che abbiamo fatto quell'esperienza è di aver contribuito un pochettino a questo cambiamento, se non altro per aver aperto un dibattito.

A fronte di questo merito incerto ce n'è an-

corti in gara, provenienti da tutto il mondo, ci saranno anche opere brevi di grandi autori. Tra queste i nuovi corti di Cronenberg, Egoyan, Rozema. E poi, in anteprima internazionale, nove corti realizzati all'alba della Nouvelle Vague da Godard, Resnais, Reichenbach, Marker, Pialat. Tra gli eventi, un filmato inedito girato sul set felliniano di «La voce della luna». E le Fantacieste di Studio Universal.

che uno che mi sembra inoppugnabile. Incaricati di fare una selezione da collocare all'interno di FilmMaker, una rassegna indipendente milanese animata da Silvano Cavatorta e Gianfilippo Pedoto, abbiamo deciso di utilizzare quello spazio dedicando una personale completa ad Antonio Rezza e Flavia Mastrella. Tutto sommato era una scelta abbastanza provocatoria.

Fino a quel momento Rezza aveva fatto qualche cortometraggio in video e alcuni di noi lo avevano visto all'Hiroshima Mon Amour (locale torinese dal nome esplicitamente cinematografico, all'interno del quale il sottoscritto e Mimmo Calopresti avevano un certo ruolo), in uno straordinario spettacolo teatrale nel quale Rezza si esibiva su scenografie (create da Mastrella) che erano tali variamente sagomati e bucati, cambiando ogni volta faccia e voce e personaggio. Ma alcuni

di quei video erano già diventati cult: *Suppiefi*, oppure il personaggio di Debbara, o ancora i fratacchioni a culo nudo di *La divina provvidenza*.

I video facevano ridere, così come lo spettacolo teatrale in questione; ma ci si accorgeva anche che c'erano delle idee di cinema, delle riprese asimmetriche e un uso degli attori che erano assolutamente nuovi e folgoranti.

Per fortuna adesso qualcun altro dedica a Rezza e Mastrella una personale che non è più una scommessa, ma una certezza. Nel frattempo i due hanno fatto un lungometraggio e stanno lavorando a un altro, Bompiani ha pubblicato i loro libri, a teatro abbiamo visto altre cose e in televisione è passata la straordinaria inchiesta *Troppolitani*, che rovescia il teatrino dei reportage televisivi.

Nei loro lungometraggi, *Escoriantoli* e l'ancora inedito *Un delitto sul PO*, Rezza e Mastrella hanno stravolto l'abituale uso della cinepresa a bolla d'aria e hanno fatto un uso creativo dei neri; e invece meglio non citare Polanski, perché Rezza contrappone convinto Paul Anka.

Il cinema che vedremo in questa retrospettiva è sovversivo come forma, come situazioni e come linguaggio. E per linguaggio intendo quello cinematografico ma anche parlato, visto che «Vi trattenete o andate affanculo subito?» è ormai entrato nel linguaggio di tutti i giorni, proprio come avveniva una volta per i grandi dialoghi di Age e Scarpelli.